

L' "amore contrastato": Enzo Siciliano, il cinema, e la fretta di uscire dall'inquadratura.

di Serafino Murri

Essere felici costa la vita. E a quel punto, alla vita non resta che il ricordo di se stessa.

Enzo Siciliano, *Cinema e film. Storia di un amore contrastato*

Ho conosciuto personalmente Enzo Siciliano (solo) cinque anni fa, quando sono entrato a far parte della compagine degli autori dell'Enciclopedia del Cinema Treccani, del cui progetto era direttore. Avevamo avuto diversi amici in comune, anch'io avevo scritto un libro su Pasolini, ma non ci eravamo mai imbattuti l'uno nell'altro. Il nostro è stato un incontro gioioso, proseguito anche in un serrato scambio epistolare: io ribattezzato "brother seraphicus", lui (parafrasando cummings) e.e. sicily.

Prima di conoscerlo, avevo un'immagine cinematografica di Enzo, un'immagine della memoria che fondeva il giovane visitatore del corteo di borghesissimi giornalisti sul set di Orson Welles ne *La ricotta*, all'apostolo Simone nel *Vangelo* di Pasolini, l'unico che teneva testa al Cristo leninista Enrique Irazoqui nell'incedere risoluto del passo, forse addirittura in modo esagerato, come spinto da una qualche fretta pudica. In tutti e due i casi, era l'immagine di uno che nell'inquadratura ci sta scomodo, e vuole uscirne al più presto. Conoscendolo, l'impressione di *incursione momentanea*, di disagio, di senso di scomodità di Enzo *nel* cinema, si è consolidata.

Avevo sempre stimato il suo spessore critico e il talento letterario, ma nelle mie petizioni di principio di saggista militante ricordavo le recensioni cinematografiche per L'Espresso (dove subentrò nella rubrica di cinema a Moravia) come interventi un po' d'occasione, per così dire, impressionistici. Andai a rileggerne alcune nel volume *Cinema e Film. Un amore contrastato*, dove in un primo capitolo di memorie Siciliano adulto guarda al cinema della sua infanzia (il neorealismo) come al più profondo rito iniziatico della propria generazione al gusto estetico e alla verità della vita. Era questa la chiave del suo amore (obbligato, come quello di un bambino dei

nostri giorni per la Playstation Sony) per il cinema: continuare a officiare quel rito, cercare la *seduzione della verità nel mare magnum* delle immagini solipsistiche dell'era digitale. Enzo aveva un senso spiccato dell'armonia, e procedendo per intuizioni, nelle sue recensioni giudicava con rispetto, fedele al monito di Pasolini ai suoi critici: "un critico non ha il diritto di non capire". Le sue prese di posizione (buono o cattivo che fosse il giudizio), partivano sempre da un'interlocuzione con il messaggio in bottiglia lanciato dall'autore. Leggendo le sue critiche come parti di un unico itinerario intellettuale, si disvela l'incedere di uno sguardo empatico, animato da un'intelligenza forte, frontale, che portava Siciliano a prendere estremamente sul serio le cose che sentiva appartenergli.

Ma il cinema per certi versi è anche un oggetto grossolano, degno erede delle prezzolate imprese degli ex venditori di aringhe fratelli Warner: per trovare in chi lo fa e in chi ne parla un certo livello aereo di pensiero, occorre rovistare a lungo nel mestiere, la velleità, il cinismo e la vanità di un ambiente *chiuso*. Enzo era incapace di quella vanità spettacolare, supina alle leggi transitorie e furbe dell'apparenza e alla dittatura di un successo (per dirla alla Totò) *a prescindere*. In questo stava forse quel piccolo residuo di *intolleranza* (in senso medico più che ideologico) condivisa da Enzo con molte teste pensanti del Novecento, per la faccia cinicamente industriale, seriale e mistificante del cinema: era il fondo "contrastato" del suo amore nostalgico per il grande schermo. Nelle sue critiche manca il passo feticista e idolatra del cinefilo: Enzo trattava i film come *opere*, l'effimera megalomania del cinema come infiorescenza di stilemi, citazioni e richiami per specialisti dell'*entertainment*, non faceva parte del suo bagaglio.

Ancora più difficile, dunque, immaginarsi Siciliano *filmmaker*. Della sua esperienza di regista (all'epoca si diceva *autore*), mi raccontò un aneddoto illuminante. Alla Mostra di Venezia del '69 aveva assistito nell'asfittica Sala Volpi alla prima proiezione di *La Coppia* (suo unico film, tratto dal suo romanzo), e mentre lentamente il pubblico defluiva dalla sala, aveva orecchiato la conversazione tra due spettatori che gli

camminavano davanti (e che evidentemente non lo conoscevano), in cui si diceva più o meno:

- *Ma chi è che gliel'ha fatto fare il film, a 'sto stronzo?*

- *Eh sai, rispondeva l'altro, meglio informato, questo sta barricato, questo è uno della cerchia de Pasolini...*

- *Aaah, ecco, boni quelli...* suggellava il primo.

Naturalmente Enzo non aveva ribattuto nulla, ma aveva accusato il colpo. Si era reso conto che tutta la sua fatica, i suoi dubbi, le sue incertezze intellettuali nell'affrontare il non-luogo che è il set con una storia difficile di amore e voyeurismo, si erano tradotti nella beccata crocifissione come “intruso” da un paio di pregiudizi pret-à-porter di semicolti addetti ai lavori. Non che non fosse abituato all'idea del linciaggio culturale, quello cercato ed eroicamente vissuto dall'amico Pierpaolo negli stessi contesti: ma Pasolini era un pugilatore, uno all'antica pronto a menare le mani con fierezza per difendere le sue provocazioni. Enzo era diverso. Non era questo il suo agone.

Questo episodio Enzo me lo raccontò sorridendo. Ascoltandolo, mi sembrava di vedere con chiarezza di cosa fosse fatta la sensazione di quella fretta di *sparire dall'inquadratura* che mi era rimasta della sua interpretazione del *Vangelo*, quel disagio serpeggiante nel rapporto con il cinema che si rifletteva metaforicamente anche nell'intensa brevità dei suoi pezzi d'occasione. Come un santo sui carboni, senza poter rinunciare (come sprezzantemente poteva ancora fare Adorno) al cinema, lo attraversava cercando di limitare le ustioni che la sua brutalità (chiamiamola pure iper-concretezza) poteva provocare.

Ma Enzo aveva una sua filosofia contro il disagio. Concedersi l'antico lusso di difendere la qualità del proprio tempo materiale arrivando a sperperarlo, per sentirsi fedele ai propri impulsi, alla propria tensione verso l'armonia delle cose. Ricordo che di punto in bianco – eravamo nel mezzo di una riunione a due su come impostare le schede dei 500 film del dizionario Treccani – , si fermò e mi disse: “guarda i miei pantaloni, seraphicus. Non vanno bene. Mi mettono tristezza. Vieni, accompagnami a

comprarne degli altri, per la strada saremo molto più lucidi”. Proprio come nella storiella di Beckett in *Aspettando Godot*: lo diceva con la fierezza del sarto che risponde al cliente che reclama per il ritardo di settimane nella consegna dei calzonni, ricordandogli che Dio ci aveva messo sei giorni a fare il mondo: “sì, signore mio, ma guardi il mondo... e guardi i miei calzonni”...

Enzo mi ha trasmesso soprattutto questo: un senso gioioso, sereno del rapporto con il bello. Così, nell’ultimo saluto lo scorso giugno, l’immagine che mi struggeva, lo spunto a cui s’aggrappava il pianto per dirompere superando la gabbia adulta del pudore, non aveva nulla di terribile: al contrario. Era quella di un e.e.sicily elegante come un gentiluomo *d’antan* che se ne andava con il suo sorriso mite, ondeggiando un saluto con la mano, risalendo senza più affanno la piccola scalinata del Vertano, a Todi, per arrivare fino al cielo: il cielo del pensiero, di un paradiso umano fatto di cose portate avanti con cura per una vita.

Enzo che mentre imbocca una strada che certo non finisce qui, mi dice con la sua voce cantilenante e gentile, forse appena un po’ più emozionata del solito:

“Ciao, seraphicus”.

Ciao, e.e.sicily. Alla prossima vita.